

Settenove

Intervista a Monica Martinelli, editrice

di Rossella Caso

Partiamo dall'inizio, dalla nascita di "Settenove", della quale quest'anno ricorre un compleanno importante, il decimo. Raccontamela un po'...

Diciamo che quella per il femminismo è una passione che ho sempre avuto, consapevole o meno, in tutte le fasi della mia vita. Ho approfondito il tema durante gli studi in giurisprudenza e contemporaneamente mi sono avvicinata al lavoro editoriale con alcuni corsi di illustrazione. In quella circostanza ho capito che l'interesse verso l'editoria non si esauriva nelle immagini ma si estendeva all'oggetto libro e, una volta laureata ho frequentato un master in redazione editoriale. Fino al 2012 ho lavorato presso una casa editrice indipendente che si occupava di tematiche sociali, non di violenza di genere nello specifico e, dopo qualche anno, ho sentito l'esigenza di concentrare le mie energie su questo tema, immaginando che avrei potuto realizzare «qualcosa», di non ancora definito, sfruttando le competenze acquisite fino a quel momento: legislazione, editoria, illustrazione. Determinante è stato l'incontro con le ragazze dei centri antiviolenza, prima di Madrid e poi di Bologna. Mi riportarono l'esigenza della prevenzione prima ancora della repressione, di partire dall'infanzia, per evitare il radicamento di stereotipi e lavorare con adolescenti e adulti, per provare a decostruire le sovrastrutture già presenti legate alla presunta «naturalità» di una distribuzione ineguale di potere tra uomini e donne. Da questi ragionamenti

è nata Settenove, guidata dalla follia dell'entusiasmo. La prima fase è stata innanzitutto di ricerca: l'idea è stata fin da subito quella di un progetto editoriale che si occupasse interamente di questo tema, con tutte le sue collane. Ho studiato il settore per capire se esistessero esperienze editoriali identiche a quello che avevo in mente io, e la risposta che mi capitava spesso di ricevere era «non c'è, perché non può andare». Così, con incauto ottimismo, mi sono licenziata e ho fondato Settenove. Il format, nato in quel momento e attualmente implementato, è quello di offrire strumenti per l'infanzia, e strumenti per gli adulti di riferimento che vogliono formarsi. Accanto agli albi illustrati, infatti, esiste una sezione di saggistica - di carattere divulgativo - istituita nell'ottica di formare e coinvolgere sempre più persone nell'impegno verso il contrasto alla discriminazione di genere. Un obiettivo, questo, che mi ero prefissata all'epoca e che ancora oggi, che la casa editrice è cresciuta e non sono più sola, ci prefiggiamo, tutte insieme, di raggiungere.

Soffermiamoci sul nome... Settenove.

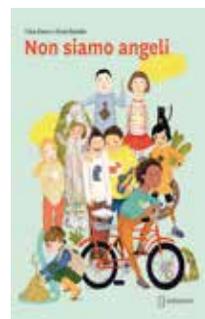
Settenove rimanda agli studi giuridici dai quali son partita e fa riferimento a due eventi accaduti nel 1979: l'approvazione della Convenzione Onu CEDAW – La Convenzione Internazionale contro ogni forma di discriminazione e di violenza contro le donne, che per la prima volta ha individuato lo stereotipo di genere come «seme della violenza» e chiedeva a tutti gli stati aderenti di agire attivamente per modificare gli schemi e i modelli di

comportamento dettati da pregiudizi e pratiche consuetudinarie basate sulla convinzione dell'inferiorità o della superiorità di un genere rispetto all'altro o dell'idea di ruoli di genere stereotipati. L'Italia la ratificò nel 1985, ma gli obiettivi non sono ancora stati raggiunti. Sempre nel 1979 la Rai mandò in onda *Processo per stupro*, di Loredana Rotondo, un documentario che mostrava il trattamento inumano che i tribunali riservavano alle vittime di stupro, considerate più «imputate» che sopravvissute. La trasmissione fece un grande scalpore e proprio da lì partì una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare che arrivò, solo nel 1996, a cambiare il reato di stupro da reato contro la «morale a reato contro la persona.

Insomma, un nome molto importante...

Sì, pensai di dare al progetto un nome simbolico, che poi viene svelato durante le interviste o gli incontri, perché la violenza di genere è un tema respingente, che molte persone non vogliono toccare o che si ostinano a vedere come un problema altrui, lontano da sé. Invece coinvolge chiunque e tutte e tutti dobbiamo metterci in discussione. Non avevo (e non abbiamo tuttora) mai avuto l'intenzione di opporci alle visioni più reazionarie con un «muro contro muro», avrei snaturato l'obiettivo primario della casa editrice: coinvolgere persone, sensibilizzare le più refrattarie al tema, raggiungere proprio coloro che di questi temi non volevano sentire in alcun modo parlare...».

Un progetto "folle" per un tema "respingente"



- perché fu una scoperta - che la mia rabbia non era una cosa solo mia, ma un sentimento ben condiviso da gruppi e movimenti, è stata una rivelazione. Da lì è nata l'esigenza di capire e approfondire una "passione" che a quel punto percepivo come condivisa e alla quale potei dare una «base teorica».

In che modo la prospettiva di genere si declina nella scelta dei testi che poi verranno inseriti nel catalogo della casa editrice?

Il primo discrimine è la qualità del testo e la qualità delle immagini. Se il tema di una proposta è superinteressante, ma il testo ha qualità solo militanti e non «letterarie» per lo più viene scartato. Oltre a questo, nello specifico della nostra mission, valutiamo positivamente l'assenza di stereotipi di genere, la messa in discussione di atteggiamenti e ruoli considerati "naturali", perché il genere, l'espressione di genere, i ruoli, le persone e i rapporti di potere cambiano continuamente da una

come quello della violenza di genere: una grande sfida. Una sfida che si legge poi molto bene sulla home page del sito della casa editrice, dove si legge "Una casa editrice per la prevenzione della violenza di genere. Nuovi linguaggi, senza stereotipi. Diritti, rispetto, collaborazione". Quanto ha inciso il tuo essere donna sulla nascita di un progetto così importante?

Ha inciso moltissimo, perché Settenove è nata dall'aver percepito che quello che io vivevo in casa con la mia famiglia, prima quella di origine e poi quella di arrivo, non era comune. Io ho vissuto in una famiglia dove si respirava la parità, la mia «normalità»

erano due genitori che lavoravano alla pari, in casa e fuori casa. Una situazione che poi ho ritrovato anche nella mia vita affettiva. Ma fuori casa - ero un'adolescente, quindi ti parlo di più di venticinque anni fa - accadeva spessissimo che qualcuno mi chiedesse se il ragazzo con cui stavo mi "permettesse" di uscire da sola o mi "mandasse" a ballare. Trovavo assurdo dover spiegare il «perché» della nostra indipendenza o della mia, soprattutto. Mi faceva molta rabbia e me la fa ancora, quando vedo che con il passare dei decenni, il controllo nelle relazioni affettive tra adolescenti resta ancora un problema grave e sottostimato. Quando poi ho scoperto



generazione all'altra e da una latitudine all'altra, quindi di naturale c'è ben poco, in realtà... C'è poi l'attenzione al corpo e alla sua rappresentazione. Sul corpo maschile e femminile e sulle sue capacità, si giocano tantissime battaglie... Ci piace l'idea che bambine e i bambini possano vedere negli albi corpi "non abili", di qualsiasi colore e forma e percepirla come parte della realtà, senza stupore. E questo è importante sia per bambine e bambini normodotati che si abituano a vedere la diversità come parte del racconto, senza sottolineature, sia per i bambini e bambine con disabilità, che possono percepire il proprio corpo come un corpo degno di essere rappresentato in ogni contesto. Non esiste un corpo troppo «forte» per essere rappresentato, un corpo è un corpo e appartiene a qualcuno.

Proviamo a sintetizzare in parole chiave quello che ci siamo raccontate finora...

Propositività, denuncia, rappresentatività

A quale bambinola e a quale ragazzola pensi - ammesso che questo accada - quando scegli un volume da inserire nel catalogo della casa editrice?

Devo dirti che sì, esiste... era una bambina, ora una ragazza. Mi è capitato di pensarla durante la lavorazione di tanti libri. Da bambina le piacevano attività considerate poco adatte per lei e, da adolescente, le ho dedicato idealmente *Period girl*, un libro che sfata i tabù sulle mestruazioni. È rimasta affascinata da questa supereroina che proprio grazie al ciclo diventa potente, popolare, aiutando il pianeta contro la deforestazione.

Tra i libri presenti nel catalogo, ne esiste

qualcuno al quale ti senti maggiormente legata o hai legato in qualche modo la storia della casa editrice?

In realtà non esiste un solo libro al quale io sia particolarmente legata, tra tutti. Mi viene in mente *Buffalo Bella* di Olivier Douzou, che io ho letteralmente adorato mentre non ha avuto successo tra il pubblico, forse è per questo che ci sono particolarmente legata. Ma ognuno rappresenta il "tassellino" di un'idea che avevo in mente e che era andato a riempire una casella mancante nel catalogo.

Secondo te perché Buffalo Bella non è stato compreso?

In parte non è stato compreso, in parte è stato ritenuto "pericoloso" durante il periodo peggiore del contrasto alla fantomatica ideologia gender. Ci sono stati, in quel momento, più tentativi di boicottaggio di progetti scolastici che vedevano il coinvolgimento di Settenove adducendo il fatto di aver pubblicato *Buffalo Bella*, come se fosse un'azione deprecabile.

È la storia di una bambina che scopre, crescendo, di non sentirsi né maschio né femmina e racconta l'esplosione della sua personalità con le parole potentissime di Olivier Douzou, prima, e quelle altrettanto potenti di Giusi Quarenghi, che ha dovuto fare un lavoro incredibile sul testo, pressoché intraducibile in italiano... Non c'è pietismo, né paternalismo, solo scoperta di sé e il fatto di aver espresso questa come mera condizione «umana» e non patologica lo ha reso "pericoloso" agli occhi di qualcuno. Io lo ritengo ancora uno dei libri più belli che io abbia mai pubblicato.

Leggere senza stereotipi, il titolo di una

vostra pubblicazione, potrebbe sintetizzare bene il vostro impegno per la promozione dell'educazione al genere. In che modo la declinate nella progettualità della casa editrice, nei progetti, oltre che nei libri?

Oltre all'attività editoriale la casa editrice porta avanti dei percorsi di formazione sui temi oggetto della sua ricerca, per esempio sui temi della comunicazione sessista. Dei percorsi che da qui alla fine del 2023, anche con il coinvolgimento di alcune nostre autrici, avranno una struttura ancora più ampia e definita. Approfitto per citare il progetto internazionale Cut all Ties, promosso dalle associazioni ACRA (Italia), ABD (Spagna) Citybeat (Spagna) per il quale ho lavorato alla creazione di un toolkit per insegnanti sui temi della violenza di genere tra adolescenti. Un fenomeno sottovalutato e poco trattato, specialmente in Italia, anche a causa di un vuoto legislativo sul trattamento dei casi. Per questo è ancora più importante lavorare per la prevenzione.

Se dovessi riassumere gli eventi "focali" di questi dieci anni, quasi come se volessi ricostruire una piccola storia della casa editrice, quali citeresti?

Una tappa editoriale importante è stata senz'altro il premio Andersen, che ha dato una grande visibilità alla casa editrice a pochi mesi dalla sua nascita. Le altre sono legate alla costruzione della rete informale di associazioni con cui Settenove collabora e di cui si nutre. Ogni incontro con un'associazione o un centro antiviolenza è un momento di crescita: da un lato offriamo loro gli strumenti per lavorare contribuendo nel nostro piccolo alle loro attività, dall'altro acquisiamo conoscenze, ci confrontiamo e cerchiamo di capire quali siano gli strumenti necessari. Ecco, direi che il primo incontro della rete Educare alle differenze è stato davvero un evento "focale".

Immaginando i prossimi dieci anni, in quale direzione pensi potrebbe andare la casa editrice?

Sicuramente verso una formazione sempre più strutturata e sempre più ampia. Penso che lavorare con i bambini da una parte, offrendogli una letteratura di qualità, e con gli adulti dall'altra, con una formazione di alto livello, sia la strada migliore e più utile...per la crescita di entrambi. ●